

AXEL HONNETH

AUTOREALIZZAZIONE ORGANIZZATA. PARADOSSI DELL'INDIVIDUALIZZAZIONE*

Sin dai suoi esordi alla fine del XIX secolo la sociologia, nella misura in cui si presenta come teoria della società, concepisce se stessa come un confronto critico con i processi di trasformazione sintomatici della società moderna. Essa è prevalentemente agli ordini di due concetti derivati dall'eredità della filosofia sociale classica: il concetto weberiano di razionalizzazione, con il quale viene caratterizzato il progressivo dispiegamento dei criteri della razionalità strumentale nelle sfere del sociale, all'inizio ancora sottoposte a forme di integrazione tradizionale mediante affettività e vincoli normativi; e il concetto di «individualizzazione» con il quale, invece, si intende, così più o meno in Durkheim, quel processo di crescente, irreversibile liberazione dei membri di una società da vincoli tradizionali e obblighi stereotipati, che favorisce una maggiore autonomia e libertà di scelta. Di conseguenza, lo sviluppo della società moderna è stato solitamente concepito, sulla base di questi due concetti, come un intreccio istituzionale di razionalizzazione e crescente individualismo. Certo, tanto maggiore è il guadagno conoscitivo che procede da questa coppia concettuale quanto molteplici sono i problemi che, sin dall'inizio, queste categorie prese per sè sollevano a diversi livelli: del concetto di razionalizzazione è da subito poco chiaro se davvero è il criterio unitario dell'efficienza delle regole tecniche ciò che ci fa parlare di una razionalizzazione istituzionale in contesti così diversi come

* Edizione originale in: "Organisierte Selbstverwirklichung. Paradoxien der Individualisierung", in A. Honneth (a cura di), *Befreiung aus der Mündigkeit. Paradoxien des gegenwärtigen Kapitalismus*, Campus, Frankfurt – New York 2002.

Traduzione dal tedesco di Vito Santoro.

quelli dell'organizzazione economica, dell'amministrazione politica, della condotta di vita individuale e della vita familiare; in qualsiasi modo vengono analizzati i singoli processi di trasformazione istituzionale in queste sfere, quantomeno non è sufficientemente chiaro se esse tutte possono venir comprese nell'identico criterio di un incremento della razionalità strumentale. Ma altrettanto precoce è stata la contestazione dell'utilizzo che Durkheimer fa della categoria di una «individualizzazione» socialmente indotta, quando egli, concordando con Hegel, conclude dal fatto della differenziazione delle funzioni ad un incremento delle possibilità di configurazione individuale. Già Weber, in un suo passo, afferma che con l'espressione «individualismo» è inteso «ciò che di più eterogeneo si possa immaginare».¹ Ben presto questo diventa il problema centrale: in che senso dalla pluralizzazione descrittivamente rilevata dei ruoli individuali, dei legami e delle appartenenze, può effettivamente risultare anche un'indicazione sull'incremento dell'autonomia personale. Certo, anche per questo secondo aspetto, l'aumento del potere d'agire e della capacità di riflessione individuale, si possono con tutta probabilità indicare criteri che sono accessibili ad un determinato tipo di osservazione esterna; ma, in qualsiasi modo i problemi di una ricerca di questo tipo vengono risolti, sembra essere fuori questione che con l'individualizzazione della storia di vita è inteso un processo che, compendosi oggettivamente, non è difficile da osservare, mentre l'affermazione di una autonomizzazione del soggetto resta sempre ultimamente vincolata alla prospettiva di chi prende parte all'interazione. In questo modo, al secondo elemento costitutivo di una diagnosi sociologica del moderno, il concetto di «individualizzazione», è sin dall'inizio intrinseca una precaria ambivalenza, poiché con esso si pensa in pari tempo al fatto esterno di una crescita delle qualità individuali così come al fatto interno di un incremento dell'autonomia di prestazione del soggetto. In questo contributo mi vorrei concentrare sulle peculiarità strutturali che il processo di individualizzazione, determinato da questi due poli, ha oggi assunto; sono quindi preliminarmente necessari ulteriori chiarimenti concettuali, in quanto lo stato di fatto considerato presenta molte più dimensioni di quello che può sembrare ad un primo sguardo.

¹ M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. di P. Burrelli, Sansoni, Firenze 1977, p. 180.

I

Il classico della sociologia che ha sviluppato precocemente una certa sensibilità per le differenziazioni concettuali che sarebbero necessarie all'interno di questa disciplina per risolvere le ambiguità del concetto di «individualizzazione», è Georg Simmel. Come per nessun altro autore della generazione dei padri fondatori, a lui è chiaro che tra il mero fatto dell'incremento delle qualità individuali, cioè la pluralizzazione degli stili di vita resa possibile dall'economia monetaria, e l'accrescimento dell'autonomia personale, sussiste una differenza di principio; se l'anomizzazione delle relazioni sociali nella grande città può condurre ad un allentamento dei vincoli d'appartenenza al gruppo e, di conseguenza, ad una moltiplicazione delle possibilità di scelta, ciò, dal suo punto di vista, non significa allo stesso modo una crescita della libertà personale: per questa è necessaria «una protezione che dona sicurezza» da parte dell'altro soggetto.² Ma Simmel, non solo è tra i primi a denunciare la necessità di differenziare l'individualizzazione sociale dall'incremento della libertà, per rendere giustizia al compito di una diagnosi del capitalismo moderno; anzi, nella sua diagnosi sociologica del presente, egli assegna alla sociologia un concetto di individualizzazione che presenta ulteriori complicazioni, mettendone allo scoperto due ulteriori dimensioni semantiche. Da un lato, come è chiaro dalle analisi della *Filosofia del denaro*, con il processo rilevato descrittivamente della pluralizzazione delle possibilità di scelta si accompagna sempre il pericolo di un impoverimento dei contatti sociali, di un incremento dell'indifferenza intersoggettiva; di conseguenza, nel concetto di individualizzazione va distinto ancora un terzo significato in relazione alla tendenza ad una singolarizzazione del soggetto nel crescente groviglio di contatti sociali anonimizzati.

Simmel crede di poter descrivere anche questa tendenza di sviluppo innanzitutto solo da una prospettiva osservativa; egli, quindi, non si riferisce ad un processo di crescente solitudine, di isolamento sentito o patito, quanto piuttosto al fatto oggettivo di una sempre più forte concentrazione all'interesse meramente proprio, indipendente da altri.

Ma soprattutto Simmel si accorge di due differenti aspetti semantici nell'idea stessa di un incremento della libertà, che lo portano ad

² G. Simmel, *Filosofia del denaro*, trad. it. a cura di A. Cavalli e L. Parucchi, UTET, Torino 1984, p. 483.

una ulteriore differenziazione del concetto di «individualizzazione».³ Qui, il punto di partenza è rappresentato da una distinzione nella determinazione del fine del secondo polo dell'individualizzazione, cioè dell'autonomizzazione: da una parte, secondo la sua interpretazione della cultura giuridica romana, come *telos* della formazione della libertà interna viene intesa l'articolazione autonoma di convinzioni e intenzioni che, per principio, tutti gli uomini possono condividere; si tratta di un individualismo dell'eguaglianza, dato che qui ne va della possibilità di una capacità di riflessione individuale che costituisce una caratteristica del genere umano in quanto tale. A questo concetto di autonomia, come forse diremmo oggi, sta di fronte una seconda forma di individualismo che ha le sue radici storico-spirituali nel romanticismo tedesco: qui, come fine dell'incremento della libertà individuale, si intende la elaborazione storico-vitale di quelle caratteristiche peculiari, insostituibili, in base alle quali i soggetti si distinguono l'un l'altro; a tal riguardo si deve parlare di un individualismo qualitativo che, a seguito di Herder, Schleiermacher, Nietzsche e Kierkegaard, ha decisamente di mira l'articolazione dell'autentica personalità del singolo.

Ne consegue che l'incremento della libertà individuale procede per Simmel nelle due direzioni dell'aumento in autonomia e della crescita in autenticità; tra queste sussiste una molteplicità di tensioni che, nella modernità, non sono facilmente rimuovibili. Se riassumiamo la sua impresa sociologica, risulta allora che Simmel distingue tra loro quattro fenomeni che di volta in volta possono esseri compresi sotto il concetto di «individualizzazione»: affianco alla individualizzazione dei percorsi di vita, che sembra essere un fatto empiricamente osservabile, con questo concetto si intende anche il crescente isolamento degli attori dell'agire così come o l'aumento delle capacità di riflessione o l'incremento dell'autenticità dell'individuo. La difficoltà sta nel tenere sempre distinti, nella diagnosi sociologica del presente, questi quattro processi di sviluppo, in un modo che solo possono venire alla luce i loro reciproci legami.

Deve essere stata questa estrema ricchezza di significato che negli ultimi cento anni ha portato a modi completamente diversi di interpretare il reperto di una "individualizzazione" della società moderna. Nel suo profilo di storia delle teorie sul dibattito sotterraneo Markus Schroer⁴ distingue, in modo alquanto istruttivo, tre diverse correnti

³ G. Simmel, "L'ampliamento del gruppo e la formazione dell'individualità", in *Sociologia*, trad. it. di G. Giordano, Edizioni di comunità, Milano 1989.

⁴ M. Schroer, *Das Individuum der Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2001.

nelle quali il processo di incremento dell'individualità è stato valutato rispettivamente in termini molto diversi: da un lato, la crescente attribuzione di «individualità» per mezzo dell'educazione, dell'amministrazione e dell'industria culturale viene descritta come un processo di disciplinamento, dal quale emerge una forma vera e propria di individualismo conformistico, che piuttosto paralizza la forza riflessiva di resistenza del singolo; dall'altro, nei successori di Durkheim e Parsons emerge una prospettiva nella quale la de-tradizionalizzazione e la pluralizzazione funzionale viene interpretata come una *chance* per l'incremento d'individualità, capace di liberare un'attitudine alla pianificazione riflessiva, autoresponsabile della vita; per ultimo, tra queste due correnti si trova un terzo indirizzo teorico di scuola nel quale il processo dell'individualizzazione è visto come un procedere bifronte, come emancipazione del singolo dai vincoli tradizionali e insieme come surrettizio incremento del grado di conformismo.

Ora, se ci rivolgiamo alla situazione attuale, questa immagine già in sé intricata si complica ulteriormente; alle tre prospettive interpretative già distinte da Schroer si sono aggiunti altri punti di vista che dal processo d'individualizzazione desumono o un'accentuazione di singoli fenomeni o un modello strutturale completamente diverso. Volendo dare solo qualche indicazione, negli autori di orientamento comunitarista è aumentata l'attenzione per quegli aspetti dell'individualizzazione che già Simmel aveva descritto nei termini di una crescita dell'indifferenza: i soggetti, poiché a causa dell'aumentata mobilità e dell'accelerazione del cambiamento delle professioni devono abbandonare sempre più velocemente le loro relazioni consolidate, sono ormai capaci solo di una scarsa capacità di legame e quindi, di fronte al loro *partner* dell'interazione, sviluppano in modo sempre più radicale un atteggiamento meramente egocentrico.⁵ In questo modo, nella misura in cui anche le ricerche che analizzano le conseguenze culturali della virtualizzazione della comunicazione sociale⁶ vanno nella stessa direzione, viene toccata dall'osservazione diagnostica del presente ancora un tema di Simmel, che Charles Taylor ha riproposto negli ultimi anni: secondo la concezione di quest'ultimo, l'ideale romantico dell'autenticità è stato nel nostro tempo così banalizzato che esso si è lasciato alle spalle il suo riferimento dialogico, comunitario e ha condotto a una prospettiva della scoperta-di-sè (*Selbstfindung*)

⁵ R. D. Putnam, *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, trad. it. a cura di R. Cartocci, il Mulino, Bologna 2004.

⁶ A. Wittel, *Towards a Network Sociability*, in «Theory, Culture and Society», Vol. 18, 2001, pp. 51-76; H. Dreyfus, *On the Internet*, Routledge, London 2001.

meramente riferita all'io.⁷ Infine, vanno considerati ancora quegli studi empirici che fanno riferimento a modelli di aspettative istituzionali; per mezzo di queste aspettative, la formazione di una storia di vita originale è diventata una pretesa imposta al soggetto stesso: la presentazione di un "sé autentico", soprattutto nella sfera del lavoro qualificato, è diventata sempre più un presupposto per l'assunzione (*Einstellungsvoraussetzung*), così che, anche per gli stessi interessati, è sempre più frequente non saper distinguere a ragione tra un "serio" e uno stilizzato processo della scoperta-di-sé.⁸

Sicuramente, si potrebbe completare questa lista di nuovi fenomeni che cadono nel contesto per noi imprescindibile dell'«individualizzazione», con qualche ulteriore osservazione; negli ultimi tempi, soprattutto nella psicologia sociale e nella sociologia dei media, si trovano analisi che potrebbero ampliare con punti di vista aggiuntivi lo spettro dei processi di singolarizzazione e autonomizzazione aperto da Simmel. Ma già lo sguardo d'insieme appena abbozzato è sufficiente a far risaltare in tutta la loro ampiezza le difficoltà di fronte alle quali è posto oggi chi si occupa dei processi di «individualizzazione»: troppi sono i fenomeni sociali, i rivolgimenti del presente che concernono l'uno o l'altro aspetto dell'«individualizzazione», per poter sbrigativamente parlare di un modello di sviluppo caratterizzato in modo abbastanza chiaro. Se tuttavia si parlerà in seguito, a proposito del concetto di "paradosso", di un tale schema del processo sociale, ciò sarà possibile unicamente con la precauzione metodologica di presentare, qui, solo una possibile interpretazione, altrettanto legittima, tra altre. La tesi che vorrei sostenere è che le esigenze di una autorealizzazione individuale, rapidamente cresciute nella società occidentale negli ultimi trenta, quarant'anni per la coincidenza storicamente singolare di processi di individualizzazione tra loro molto diversi, sono diventate nel frattempo modelli d'aspettative istituzionalizzati della riproduzione sociale, in modo così radicale da aver perso la loro determinazione interiore di fine diventando, al contrario, base di legittimazione del sistema. Il risultato di questo paradossale rovesciamento, in cui quei processi che una volta promettevano un incremento della libertà qualitativa sono ormai divenuti ideologie della de-istituzionalizzazione, è l'emergere

⁷ C. Taylor, *Il disagio della modernità*, trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁸ M. Baethge, *Arbeit, Vergesellschaftung, Identität - Zur zunehmenden normativen Subjektivierung der Arbeit*, in «Soziale Welt», 42, 1, 1991, pp. 6-19; H. Kocyba, "Der preis der Anerkennung", in U. Holtgrewe, S. Voswinkel, G. Wagner, *Anerkennung und Arbeit*, UVK, Konstanz 2000, pp. 127-40.

di una molteplicità di sintomi individuali di vuoto interiore, del sentirsi superflui, della mancanza di determinatezza. Per motivare la tesi appena accennata vorrei procedere in tre passi successivi, tentando innanzitutto di descrivere quella sorta di “affinità elettiva” che negli anni Sessanta e Settanta si è realizzata nei paesi sviluppati dell’Occidente tra processi di individualizzazione sorti indipendentemente l’uno dall’altro e procedenti in modo tra loro differente, per cui, nel complesso si può parlare di una nuova forma di individualismo (II); in un secondo momento, voglio ricostruire i processi sociali attraverso cui, nei decenni successivi, quelle pretese maturate individualmente venivano trasformate, mediante prestazioni di accomodamento (*Anpassungsleistung*) istituzionali e organizzative, in modelli di aspettative istituzionalizzati, in modo che, adesso, queste stanno di fronte al soggetto come pretese che vengono dall’esterno; anche in questo caso, come prima, mi devo limitare ad indicare solo alcuni *trend* essenziali di sviluppo (III); in ultimo, come terzo passo, vorrei stilare un elenco degli indicatori clinici e socio-psicologici che parlano oggi di un rovesciamento paradossale dei processi di individualizzazione in una molteplicità di nuove forme di dolore, tanto materiale che psichico; questa panoramica mi consentirà, inoltre, di concludere con una citazione di Simmel sorprendentemente attuale.

II

Da una distanza di ormai quasi quarant’anni, ci è oggi assolutamente possibile descrivere i rivolgimenti socio-culturali nelle società occidentali del dopoguerra come un processo in cui si intrecciano differenti *trend* dell’individualizzazione nelle loro rispettive peculiarità. Perciò, non è del tutto sbagliato parlare con Ulrich Beck o Anthony Giddens di una nuova fase, post-moderna, di individualismo riflessivo.⁹ Certamente, per una tale diagnosi è necessaria una chiara coscienza del fatto che, relativamente a questa accresciuta forma di individualità, non si tratta del risultato di un processo d’incremento, per così dire unilineare, quanto del frutto di un reciproco rafforzamento tra dinamiche di sviluppo che procedono rispettivamente in modo del tutto separato; ciò che si è verificato in questo contesto, lo si può descrivere nel modo migliore con Max Weber come una confluenza di processi di trasformazione materiale, sociale e spirituale

⁹ U. Beck, *Un mondo a rischio*, trad. it. L. Castoldi, Einaudi, Torino 2003; A. Giddens, *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern*, Polity Press, Cambridge 1991, cap. 3.

che, per “affinità elettive”, avevano così tanti passaggi in comune da poter produrre unitamente una nuova figura di «individualismo».¹⁰

Le basi materiali di questa “spinta all’individualizzazione” emergono da una serie di processi di sviluppo socio-strutturali. Questi, presi insieme, hanno condotto ad una pluralizzazione dei percorsi di vita che si lascia illustrare in modo puramente descrittivo: la crescita sovraproporzionale dei redditi e del tempo libero del lavoro retribuito ha reso possibile un ampliamento graduale dello spazio decisionale dell’individuo e, per converso, ha ridotto la forza modellante dei contesti di vita specifici delle classi; inoltre, con la crescita del settore dei servizi nei paesi capitalistici occidentali, sono aumentate in modo così sostenuto le *chance* di ascesa per la maggior parte della popolazione, che si è potuto dar corso ad un più ampio processo di mobilitazione sociale verso l’alto, per mezzo del quale le condizioni di vita si sono costantemente sempre più differenziate; infine, con l’espansione culturale che, estesa a molte nazioni, si è verificata in Occidente dopo la fine della guerra intorno agli anni Cinquanta, si sono così rapidamente ampliate le possibilità di scelta professionale che, anche a tal riguardo, i percorsi di vita hanno iniziato a divergere decisamente l’uno dall’altro. Già ai tempi delle agitazioni studentesche, quindi, la popolazione, per quel che riguarda il corso di sviluppo biografico e delle forme di esistenza, dava di sé un’immagine molto più pluralistica, multiforme di quella di appena dieci anni prima.

Alla tendenza oggettiva ad un ampliamento delle opzioni d’agire si aggiungono altri indicatori; questi devono offrire almeno dei vaghi punti d’appoggio alla constatazione che nello stesso lasso di tempo è anche cresciuta quella capacità di autonomia dell’individuo, ultimamente rilevabile solo in modo performativo; sarebbe sorprendente, infatti, se con l’ampliamento delle possibilità formative non fossero cresciute decisamente anche le *chance* per i processi individuali riflessivi e della scoperta-di-sé.¹¹ La dissoluzione della rete dei contatti specifici delle diverse classi, che ha preso corso per mezzo della riforma culturale e della ristrutturazione delle grandi città, può aver contribuito, dal suo canto, all’ampliamento dell’orizzonte dei percorsi di vita rappresentabili per il singolo e all’accrescimento radicale dello spazio per un agire sperimentale. Anche le ricerche empiriche dei primi anni Settanta, riferendosi all’acuirsi delle crisi adolescenziali, richiamano l’attenzione sul fatto che, in generale, è aumentato

¹⁰ M. Weber, *op. cit.*, pp 162-63.

¹¹ J. Habermas, *Teoria dell’agire comunicativo*, a cura di G. E. Rusconi, il Mulino, Bologna 1986, Vol. II, p. 1064.

il potenziale per una scoperta autonoma della propria identità.¹² In qualsiasi modo si siano costituite le singole cause sociali, sembra non essere in discussione che le forme di esistenza in solo due decenni si sono radicalmente individualizzate: i membri delle società occidentali sono stati costretti, sospinti o incoraggiati, in vista delle *chance* per il futuro, a rendersi centro della pianificazione e conduzione della loro vita.

Ma tutti questi processi di trasformazione socio-strutturale non sarebbero bastati a condurre a nuove forme di individualismo se non si fossero aggiunti ancora altre forme di cambiamento, relative piuttosto al contesto socio-culturale e al mutamento dei comportamenti. Di certo, si può dire che, senza un ampliamento oggettivo delle opzioni d'agire individuali, il nuovo ideale culturale non avrebbe avuto alcuna *chance* per imporsi; tuttavia, le sue radici si trovano in una regione completamente indipendente. Così, è solo l'incremento dei redditi che accompagna la crescita dell'economia nel periodo del dopoguerra ad offrire la possibilità di un comportamento nei consumi improntato ad un lusso moderato; ma il significato attribuito al singolo in maniera crescente si spiega a partire da tutt'altra fonte, propriamente culturale: il bisogno di cercare non nel consumo di beni necessari alla vita ma in quello di prodotti culturali superflui la possibilità di un aumento del proprio senso della vita, nasce cioè, secondo Colin Campbell, da tradizioni religiose minori per lo più protestanti; in queste, in alternativa all'etica del lavoro calvinista, la condizione straordinaria dell'eccitazione affettiva veniva valutata come segno della bontà e della grazia divina. Così, solo per il venir meno, con il sentimentalismo e il romanticismo, della radice religiosa di questo piacere allo stimolo sensoriale fantasticato, esso è potuto diventare uno sprone normativo ad una distribuzione di massa progressivamente crescente di articoli di consumo, dal quale il consumismo quotidiano del dopoguerra ha preso il suo carattere specifico d'assicurazione d'identità.¹³ Ciò che vale in particolare per il consumismo sembra riguardare però anche molte altre trasformazioni nel comportamento di quel periodo: quasi ovunque, la destrutturazione di rigide pretese di comportamento non conduce direttamente alla formazione di nuovi ideali di comportamento, ma solo ad un incremento su base più ampia delle *chance* d'appropriazione di una tradizione culturale fino ad allora riservata esclusivamente a qualche minoranza, che poi, solo in un secondo

¹² R. Döbert, G. Nunner-Winkler, *Adoleszenzkrise und Identitätsbildung*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1975.

¹³ C. Campbell, *L'etica romantica e lo spirito del consumismo moderno*, trad. it. Lavoro, Roma 1992.

momento forza lo sviluppo di nuovi modelli di identità. I processi di trasformazione socio-strutturale, che sempre più fanno del soggetto il centro dei suoi propri piani di vita, rendono possibile l'assunzione di massa di schemi interpretativi, per lo più di origine romantica, che sono stati tramandati da piccoli gruppi e che lasciano apparire la vita come un processo di autorealizzazione sperimentale.

Un buon esempio per questo intreccio di "affinità elettive" tra cambiamento sociale e trasformazione culturale è rappresentato da quel processo di mutamento dei comportamenti che, a partire da allora, è stato spesso caratterizzato come "rivoluzione sessuale".¹⁴ Invero, non è che la liberazione da modelli convenzionali di ruolo, divenuta possibile nel corso della pluralizzazione delle forme di esistenza negli anni Sessanta, avrebbe di per sé suggerito una nuova valutazione della sessualità come campo privilegiato del dare prova della propria individualità. Essa, anzi, prima che fosse in grado di pervenire alla formazione di uno stile di comportamento in cui la costante sperimentazione di questa promiscuità sessuale poteva esser vissuta come espressione dell'autorealizzazione individuale, aveva bisogno di una più ampia appropriazione di un ideale culturale nel quale già in precedenza, anche se per una minorità, l'uomo veniva interpretato principalmente come un "soggetto del desiderio" – del resto, per questa diffusione di un modello interpretativo che ha basi tradizionali può venir assegnato un ruolo decisivo di mediazione alla ricezione di certi romanzi come quelli di Hermann Hesse e Henry Miller e alla musica Rock che proprio allora stava emergendo. La falla normativa che si era in qualche modo aperta per mezzo di questa libertà di nuovo sviluppo, resa possibile da un punto di vista socio-strutturale, venne chiusa più o meno ovunque dall'assunzione pratico-vitale di elementi di una tradizione quasi-romantica che rendeva esperibile la propria biografia come un processo di tentativi autorealizzativi di un nucleo di personalità esclusivamente proprio. Crebbe, così, dal confluire dell'individualizzazione socio-strutturale e dell'ideale romantico dell'autenticità, ciò che si può descrivere come la figura compatta di un nuovo individualismo: anche a seguito dell'accelerazione nella moltiplicazione delle relazioni sociali, i soggetti perdono in misura crescente la disposizione a comprendere il loro proprio percorso di vita come processo lineare di sviluppo dell'identità, al cui termine sta il ruolo professionale e la divisione del lavoro secondo le specificazioni sessuali nella famiglia; al posto di questi schemi di identità re-

¹⁴ V. Sigusch, *Sexuelle Störungen und ihre Behandlung*, Thieme, Stuttgart - New York 2001, pp. 16-52.

lativamente forti, che ancora Parsons comprensibilmente poneva alla base della sua teoria, subentra la tendenza, per mezzo dell'apertura di nuove opzioni d'agire, della partecipazione a diversi contesti sociali, per mezzo di un rafforzamento dei contatti con forme di vita fino ad allora estranee e dell'assunzione di modelli interpretativi romantici, a concepire le diverse possibilità identitarie come materiale per una scoperta-di-sè sperimentale. Detto con le parole di Simmel, sorge un individualismo di massa di carattere «qualitativo»: i soggetti mettono alla prova diverse forme di esistenza per poter realizzare, alla luce delle esperienze fatte, quel nucleo del proprio sé che essi distinguono chiaramente da tutti i possibili altri. Ma il prosieguo di questo processo di cambiamento appena all'inizio consiste, ora, nel fatto che le organizzazioni chiave della società si adeguano creativamente a questo nuovo ideale di comportamento per renderlo, come profilo esistenziale in grado di incrementare l'efficienza, base di legittimazione di una ampia ristrutturazione.

III

Dai processi di mutamento socio-culturale che ho appena descritto come risultato della confluenza di sviluppo materiale e culturale, Daniel Bell, circa venticinque anni fa, ha tratto ampie conclusioni in direzione di una crescente contraddizione all'interno del capitalismo.¹⁵ Affermando che è sorta una nuova morale quotidiana edonistica che dovrebbe entrare in un crescente conflitto con le richieste funzionali del capitalismo, egli si basa essenzialmente sui rivolgimenti culturali seguiti al movimento studentesco: il valore della creatività estetica e dell'impulsività sensibile, nel frattempo penetrata, secondo le sue convinzioni, dalla subcultura delle avanguardie artistiche negli orientamenti di comportamento della maggior parte della popolazione, impedisce sempre di più la maturazione di quella virtù etica del lavoro assolutamente necessaria per la conservazione dell'efficienza economica. Ora, come oggi possiamo dire con una certa sicurezza, la realizzazione di questa prognosi sociologica non si è verificata; il nuovo individualismo «qualitativo», che si lascia facilmente riconoscere nella descrizione che Bell fa del carattere «edonistico», non ha pregiudicato affatto la produttività dell'impresa economica capitalistica. Di certo, l'esigenza crescente d'autorealizzazione, il rapporto spe-

¹⁵ D. Bell, *Die Zukunft der westlicher Welt, Kultur und Technologie im Widerstreit*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1976.

rimentale con la propria identità nello spirito della scoperta-di-sé, si riflette ormai nelle statistiche sociali che documentano un incremento del tasso di divorzio, una diminuzione del numero delle nascite e una trasformazione delle forme familiari¹⁶; le relazioni primarie, secondo l'interpretazione di A. Giddens, diventano sempre più fragili e di breve durata poiché esse assumono sempre più radicalmente il carattere di relazioni «pure» nelle quali il legame reciproco si nutre ancor solo della materia effimera dei propri sentimenti e inclinazioni.¹⁷ Sembra crescere anche la tendenza ad avere più energie da utilizzare per una creatività del tempo libero, che non viene più vissuta come elevamento o rilassamento dal lavoro quotidiano ma come esecuzione di una messa alla prova dei contorni del proprio sé.¹⁸ Infine, anche il consumo di beni di lusso, con la nota differenza tra strati, è decisamente aumentato negli ultimi anni, poiché in questa attitudine si scorge chiaramente una chance per portare ad espressione estetica, almeno per un breve periodo, l'identità nel suo fluire.¹⁹ Ma tutte queste tendenze di sviluppo, che senza dubbio vanno in direzione di un «individualismo dell'insostituibilità» (Simmel), non sono in alcun modo entrate in conflitto con le esigenze funzionali dell'economia capitalistica; al contrario, è difficile liberarsi dall'impressione che esse nel frattempo sono diventate, con una distorsione vera e propria, forze produttive della modernizzazione capitalistica.

Anche i processi di cambiamento, diventati così visibili, non si lasciano semplicemente comprendere come effetto di un singolo processo di sviluppo; e, allo stesso modo, l'idea che qui si tratti di un seguito di azioni intenzionalmente collegate, cioè di forme di reazione consapevolmente prodotte, sembra non essere adeguata allo stato reale delle cose. Anzi, quando si vuole spiegare il perché l'esigenza dell'autorealizzazione nel corso dell'ultimo terzo del ventesimo secolo è stata rovesciata sempre di più in una pretesa istituzionale, ci si offre nuovamente l'immagine di processi di trasformazione che si adattano reciprocamente quasi come per «affinità elettive»: prima in modo esitante, in ultimo in modo più massivo, gli individui si devono ora confrontare con l'aspettativa di doversi presentare come soggetti biograficamente flessibili, disposti al cambiamento, per poter conseguire

¹⁶ K. Lüscher, F. Schultheis, M. Wehrspaun, *Die postmoderne Familie*, Meyer, Konstanz 1990.

¹⁷ A. Giddens, *Identità e società moderna*, trad. it. di M. Aliberti e A. Fattori, Ipermedium libri, Napoli 1999, cap. 3.

¹⁸ D. MacCannel, *Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Settings*, in «American Journal of Sociology», Vol. 79, 1973, pp. 589-603.

¹⁹ E. Illouz, *Consuming the Romantic Utopia. Love and the Cultural Contradictions of Capitalism*, University of California, Berkley - Los Angeles 1997.

un successo professionale o sociale. Un ruolo preparatorio a questo processo di rovesciamento è sicuramente quello assunto dai media elettronici, il cui aumento di significato nella quotidianità serve, molto più di prima, a mantenere costantemente debole lo stile ideale di progetti di vita possibilmente originari, creativi; anche se gli individui, come presumeva Adorno²⁰, possono sempre opporre ai modelli di esistenza che passano attraverso i media la misura necessaria di scetticismo alla routinizzazione, non si può escludere che, per questa via, l'ideale dell'autorealizzazione viene vissuto sotteraneamente come un'esigenza indotta alla formazione della propria soggettività.²¹ In alcuni casi, i limiti tra realtà e finzione possono scomparire, così da far emergere una inclinazione, che resta inconscia, a cercare il proprio sé proprio là dove lo si presume negli idoli della televisione o del cinema; nel complesso, si può forse parlare, in relazione alla scoperta sperimentale del nucleo della personalità propria, di una certa tendenza a seguire modelli standardizzati della scoperta-di-sé.

Probabilmente, un effetto paragonabile è stato esercitato anche da quelle strategie pubblicitarie sviluppate negli ultimi due decenni dall'industria del consumo per provvedere ad un'accelerazione della vendita dei loro prodotti; qui è fissata quella tendenza a pubblicizzare determinati articoli con la nascosta promessa di procurarsi attraverso il loro acquisto dei mezzi estetici per meglio presentare e per aumentare l'originalità del proprio progetto di vita.²² La strumentalizzazione dell'esigenza di autorealizzazione, come si deve dire in questo caso, ha portato al sorgere di una spirale sempre più accelerata di innovazioni stilistiche e di reazione all'uso, in quanto ogni nuova immagine di sé è stata resa velocemente contenuto cifrato della successiva strategia pubblicitaria. Nel frattempo, si è addirittura fatta largo l'impressione di un rovesciamento del rapporto di dipendenza, dato che l'industria della moda e del consumo sembra ormai essere in grado di propagare immagini della vita autentica degne di essere imitate, alle quali, generalmente, si deve orientare il soggetto del processo della scoperta-di-sé. Il tentativo di realizzare-sé nel corso della propria vita viene, per così dire, sotteraneamente organizzato dalle offerte culturali che si rivolgono al singolo con un senso calcolato da parte dell'industria pubblicitaria per le differenze specifiche di età, strato sociale e genere sessuale.

²⁰ T. W. Adorno, "Tempo libero", in *Parole chiave*, trad. it. di M. Agrati, SugarCo, Milano 1994, pp. 77-92.

²¹ J. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità: una teoria sociale dei media*, trad. it. di P. Palminiello, il Mulino, Bologna 1998, cap. 7.

²² R. Schields, *Lifestyle Shopping: The Subject of Consumption*, Routledge, London 1992.

Sicuramente più importante di questo effetto mediatico, la cui portata sociale appare inoltre alquanto problematica, è senza dubbio quella ristrutturazione che ha interessato il settore dei servizi e della produzione negli anni Ottanta. Ciò che ha avuto luogo in quel lasso di tempo è stato descritto, da un punto di vista economico, come una fase di destrutturazione del metodo di produzione fordistico; ma, ad essere decisivo per i nostri fini è che, così, si impone un modo completamente nuovo di indirizzarsi ai soggetti del lavoro; questi non vengono più evocati come lavoratori dipendenti ma come creativi imprenditori di se stessi.²³ Se già abbastanza presto si è parlato di una «soggettivizzazione normativa del lavoro»²⁴, di un crescente apprezzamento delle prestazioni individuali, con ciò si è voluto innanzitutto intendere la sempre più crescente inclusione nell'organizzazione del processo di produzione e di prestazione di servizi delle iniziative intellettuali autonome dei lavoratori²⁵: attraverso nuove competenze di management, consistenti nello spianamento delle gerarchie, nell'autonomia di team e nell'autogestione, l'esigenza di un bisogno di autorealizzazione deve andare incontro a quei lavoratori che nella loro attività sono alla ricerca di possibilità per una autonoma estrinsecazione delle loro capacità acquisite. Ma è stato subito chiaro che le nuove strategie dell'impresa post-taylorista hanno l'effetto completamente diverso di rendere il lavoro sempre più tematizzabile come "professione", così che ai lavoratori vengono poste aspettative sempre diverse: la loro motivazione si deve attingere intrinsecamente solo al preteso profilo dell'attività, essi devono essere disposti a presentare ogni cambiamento del posto di lavoro come esito di una loro decisione, e l'impegno deve essere, nel complesso, dedicato al bene dell'intera impresa. Così, nel corso di soli due decenni, sorge un nuovo sistema di pretese che permette di rendere le possibilità occupazionali dipendenti dalla presentazione convincente di una volontà di autorealizzazione nel lavoro; e questo rovesciamento crea inoltre lo spazio di legittimazione per giustificare misure di deregolazione, richiamandosi all'obsolescenza dello status di sicurezza nelle aziende al cospetto della capacità di responsabilità del singolo impiegato. La pressione che quindi grava sui lavoratori e gli impiegati ha una forma estremamente paradossale: essi devono, in vista delle loro *chance* future di impiego, organizzare fattivamente la loro biografia professio-

²³ G. G. Voss - H. Pongratz, *Der Arbeitskraftunternehmer. Eine neue Grundform der Ware Arbeitskraft?*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1998, pp. 131-58.

²⁴ M. Baethge, *op. cit.*

²⁵ H. Kocyba, *op. cit.*

nale secondo il modello dell'autorealizzazione, sebbene a sussistere è solo il desiderio di una sicurezza sociale ed economica.²⁶

Di certo, non è del tutto sbagliato vedere, nel processo a cui abbiamo accennato, il porsi di una tendenza a trasformare le crescenti esigenze all'autorealizzazione in forza produttiva dell'economia capitalistica. L'inclinazione del soggetto a comprendere la propria vita sempre più come una ricognizione sperimentale della propria identità, serve non solo come base di legittimazione per una serie di misure di ri-strutturazione economica miranti, nel complesso, ad una deregolazione dei settori produttivi e dei servizi.²⁷ Ancora di più, il nuovo individualismo viene oggi utilizzato direttamente come fattore di produzione nel senso che ai lavoratori, richiamandosi ai loro bisogni apparentemente mutati, viene richiesto un di più in impegni, in flessibilità e iniziative proprie di quanto succedeva nelle condizioni del capitalismo regolato dallo Stato sociale. In tutti i casi, mi sembra sbagliato comprendere questa tendenza ad un utilizzo economico degli impulsi e delle inclinazioni individuali come una strategia intenzionale con la quale un management cooperante in modo scaltro e sensibile ha reagito alla critica «edonistica» del capitalismo degli anni Sessanta; il «nuovo spirito del capitalismo» che Luc Boltanski e Eve Chiapello hanno analizzato in modo così affascinante nel loro omonimo studio²⁸, sembra essere molto più il risultato di un intreccio non intenzionale di diversi processi che possiedono le loro rispettive storie e dinamiche di sviluppo. Se annoveriamo tra i mutamenti strutturali che abbiamo già menzionato guardando ai media elettronici, all'industria pubblicitaria e alla sfera della produzione, anche il dato di una crescita nelle diffuse aspettative quotidiane a una autorealizzazione individuale, allora perveniamo alle stesse conclusioni con cui Boltanski e Chiapello chiudono il loro libro: che, cioè, l'individualismo dell'autorealizzazione, cresciuto gradualmente nell'ultimo mezzo secolo, nel frattempo, per mezzo di una strumentalizzazione, standardizzazione e finzializzazione, si è rovesciato in un sistema di esigenze del tutto raffreddato emozionalmente, sotto le cui conseguenze il soggetto, oggi, sembra più soffrire che prosperare.

²⁶ R. Sennett, *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, trad. it. di M. Tavosanis, Feltrinelli, Milano 2001.

²⁷ R. Castel, *Die Metamorphosen der sozialen Frage. Eine Chronik der Lohnarbeit*, UVK, Konstanz 2000.

²⁸ E. Chiapello - L. Boltanski, *Le Nouvel Esprit du Capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

IV

Con le trasformazioni istituzionali che hanno interessato il capitalismo occidentale negli ultimi vent'anni, l'aspirazione pratico-vitale ad un ideale di autorealizzazione si è evoluta in ideologia e forza produttiva di un sistema economico deregolato: le esigenze che i soggetti si erano formati in precedenza, iniziando ad interpretare la loro vita come un processo sperimentale della scoperta-di-sé, si ripercuotono ora in modo diffuso su questi stessi soggetti come pretese esterne, di modo che essi, nascostamente o apertamente, vengono sollecitati a tenere sempre aperti i loro fini e le loro decisioni biografiche. Da questo processo di rovesciamento di un ideale in una costrizione, dell'esigenza (*Anspruch*) interiore in una pretesa (*Anforderung*) esterna, sono cresciute forme di dolore e malessere sociale finora sconosciute come fenomeno di massa nella storia della società occidentale. Questo non vale principalmente per quei fenomeni di infelicità quotidiana, che Pierre Bourdieu insieme ai suoi collaboratori hanno cercato di comprendere nel libro *La miseria del mondo*²⁹: dove la deregolazione e la mancanza di lavoro crea una crescente classe di disoccupati permanenti, dove complessi industriali che operano a livello internazionale senza qualsiasi controllo politico cercano sempre nuove vie di contrattazione, dove lavoratori immigrati delle zone povere popolano le metropoli dell'Occidente alla ricerca di opportunità occupazionali, là ritornano le stesse forme di lavoro salariato, parttime e domestico messe in piedi già dall'infanzia dell'industrializzazione capitalistica.³⁰ La flessibilizzazione del mercato del lavoro, la crescente mercatizzazione dell'intera società, che viene fragilmente giustificata con il richiamo al nuovo individualismo, fanno sì che la "questione sociale" diventi nuovamente una sfida che il ventesimo secolo nella sua seconda metà aveva supposto appartenesse all'eredità con successo superata dell'Ottocento.

Tuttavia, al di sotto di queste tendenze visibili, negli ultimi decenni si sono fatte più ampie altre forme di dolore sociale che in qualche modo non hanno precedenti nella storia delle società capitalistiche; esse sono assolutamente meno accessibili all'osservatore empirico, in quanto si giocano nel contesto della malattia psichica, così che per queste sono disponibili solo indicatori clinici. Il sociologo francese

²⁹ P. Bourdieu, *Das Elend der Welt. Zeugnisse und Diagnosen des Alltäglichen Leidens an der Gesellschaft*, UVK, Konstanz 1997.

³⁰ R. Castel, *op. cit.*

Alain Ehrenberg, in un testo alquanto suggestivo dal titolo *La fatica di essere sé*³¹, partendo dallo studio del materiale clinico perviene al risultato che noi oggi abbiamo da confrontarci con un rapido aumento della depressione; non solo il crescente numero di referti terapeutici, ma anche la nient'affatto esemplare congiuntura di antidepressivi chimici sta a segnalare che al posto di sintomi nevrotici è subentrata una sorprendente quantità di malattie depressive. Ora, come conclusione per una spiegazione di questa forma di malattia divenuta un fenomeno di massa, Ehrenberg fa uso dell'idea che gli individui, per mezzo della pretesa sempre più diffusa a dover essere se stessi, sono in qualche modo psichicamente sovraccaricati. L'obbligo permanente di acquisire dalla propria vita interiore la materia per un'autentica autorealizzazione, pretende dal soggetto una forma duratura di introspezione che, in qualche punto, deve portare, per così dire, nel vuoto; e un tale punto, dove, nonostante i più forti propositi, il vissuto psichico non indica più la direzione per il compimento della vita, segna per Ehrenberg il momento dell'inizio di una depressione. Può essere che con il rovesciamento dell'ideale dell'autorealizzazione in un rapporto costrittivo, abbiamo raggiunto quel livello storico in cui il vissuto di quel vuoto è divenuto l'esperienza di una parte crescente della popolazione: sospinto da tutti i lati a dimostrarsi aperto agli impulsi psichici di una autentica scoperta-di-sé, ai soggetti non resta che l'alternativa tra un'autenticità simulata o la fuga nella malattia depressiva, tra una originalità inscenata per motivi strategici e un silenzio malato.³² Al cospetto della chiaroveggenza con cui Simmel ha osservato le trasformazioni socio-culturali del suo tempo, non sorprende se egli, nella sua *Filosofia del denaro*, trovi già un presentimento di questa situazione. Là, dell'ideale dell'autorealizzazione si diceva:

Certo, egli [il contadino, A. H.] conquistava la libertà; ma soltanto libertà da qualcosa, non libertà di fare qualcosa. Apparentemente, egli conquistava la libertà di fare qualunque cosa – perchè essa era appunto puramente negativa –, ma di fatto, proprio per questo, si trattava di una libertà priva di qualsiasi direttiva, di qualunque contenuto determinato e determinante e pertanto in grado di aprire la strada a

³¹ A. Ehrenberg, *La fatica di essere se stessi*, trad. it. di S. Arecco, Einaudi, Torino 1999.

³² A. Kuhlmann ha richiamato la mia attenzione sul fatto che in questo contesto si dovrebbe distinguere meglio tra depressione in senso stretto – clinica – e depressione nel senso ampio, metaforico «del dolore per il vuoto interiore»: mentre la persona davvero depressa sembra aver perso ogni interesse alla vita propria e al mondo esterno e perciò è «come paralizzato», la persona che soffre del «vuoto interiore» è al contrario fissata ad una inquieta, febbrile attività compensatoria. Questa distinzione sarebbe di significato straordinario per una trattazione ulteriore del tema qui solo abbozzato.

quella vanità e a quella inconsistenza che dà a ogni impulso casuale, stravagante e seducente la possibilità di espandersi senza incontrare resistenze. Analogo è il destino dell'uomo privo di legami, che ha abbandonato i suoi dei e al quale la libertà così conquistata concede soltanto di fare un ideale di qualsiasi valore monetario.³³

³³ G. Simmel, *Filosofia del denaro*, cit., p. 572.